

AMALIA SANNONER, *L'ultimo cultore del genere didascalico; Cesare Arici*, Estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1931 e 1932, Brescia, Stabilimenti Tipografici F. Apollonio e C., 1932, in-8, pp. 130.

È una diligente e meditata dissertazione, nella quale sono delineate per sommi capi le tradizioni letterarie della nostra poesia didascalica fino all'Arici e sono riesaminati gli scritti artistici del letterato bresciano. L'autrice giustamente fin dal principio mette in evidenza che la poesia, in sè e per sè, non può avere come fine l'insegnamento e che il *De rerum natura* di Lucrezio e le *Georgiche* di Virgilio sono arte, non per i loro precetti, ma « in quanto esprimono un'intima e profonda commozione lirica ». I poemi e poemetti dell'Arici, al contrario, sono in complesso letteratura di genere, perchè, pur mostrando decoro classico e compostezza letteraria, mancano il più delle volte di intima commozione lirica, vale a dire nascono da proponimenti letterari, non da vera e diretta poesia dell'anima.

Confermano questo giudizio le preziosità neoclassiche e i virtuosismi stilistici dell'Arici, assai acutamente ricondotti dall'autrice ai gusti e alle tendenze classicheggianti dell'età napoleonica. Il capitolo che la Sannoner dedica allo *Stile* dell'Arici è forse il più fine del volumetto.

Ma assai perspicace è in esso anche la parte, nella quale l'A. analizza l'antiromanticismo teorico dell'Arici e dimostra che, sebbene talora serpeggi una lieve vena di malinconia ne' suoi versi (per es. negli sciolti *Il viaggio malinconico*) e alcuni argomenti, alcuni ritmi e certo fraseggiare richiamino talora il lettore al Manzoni e al Berchet, nondimeno non si può parlare di una sua anima romantica.

Chiaro e fermo è inoltre il capitolo che la Sannoner dedica alle traduzioni dello scrittore bresciano. Assai bene ella attesta che in nessun modo si può sostenere, come già fece il Quadri, che la traduzione aricana dell'*Eneide* sia migliore di quella del Caro. La conclusione dell'autrice coglie nel segno, indicando il motivo per cui l'Arici rimase inferiore al Caro, che pur voleva « riverentemente » superare: « Che la traduzione del Caro renda in modo diverso l'emozione che noi proviamo leggendo Virgilio è cosa nota: ma è anche riconosciuto che essa è un'opera d'arte, è soffusa cioè da un alito di poesia che mai non si estingue, è qualche cosa, è in una parola l'*Eneide del Caro*; invece l'Arici, che mi pare non sempre dimostri di sentirsi commosso dalla poesia virgiliana, ci ha lasciata un'opera fredda e un po' sforzata e in cui tutta la cura è posta nella ricerca dell'eleganza stilistica ».

Sulle altre traduzioni minori dell'Arici, però, specialmente su quelle dei cinque carmi latini del Petrarca, pubblicate da Domenico Rossetti nell'opera *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, sarebbe stato utile dire di più, perchè esse, sia per il volgarizzamento, considerato come tale, sia per i

fini propostisi dal petrarcologo triestino nella celebre sua silloge, si prestano a copiose considerazioni e correzioni filologiche e critiche.

Anche sulle liriche giovanili dell'Arici avrebbe giovato alle ricerche e alle valutazioni della Sannoner una più attenta connessione dello scrittore bresciano alle tendenze spirituali del Settecento. *Il tempio della gloria* e altri suoi versi sono in fondo frugonianismo con nuove gale, sebbene l'arte dell'Arici, come quella del Paradisi, del Pindemonte e del Monti, sia libera di quel che il frugonianismo aveva di più torbido e lutulento. Sotto la stessa retorica danteggiante si sente il vuoto, come nell'arte, pur diversa, di altri retori di Dante di quell'età, per es., in quella, di Bernardo Laviosa, che gonfiò di vento le visioni, derivate dalla maniera del Varano, e credette di essere più dantesco dell'autor della *Bassvilliana*. Proprio per la retorica, del tutto letteraria, nessuno dei molti imitatori di Dante, già disse il Gioberti, ebbe « anima dantesca ».

La Sannoner tende a sminuire l'azione spirituale che il Settecento esercitò sull'Arici. Da principio dice: « Tutto ispirato a Virgilio e ai didascalici del Cinquecento è il giovanile poemetto sugli ulivi »; e, a pag. 114, nella sobria e temperata chiusa del suo lavoro, con più largo sguardo conferma: « i suoi poemi, abbelliti e adornati dall'arte dignitosa e monotona del neoclassicismo, conchiudono e terminano, non del tutto indegnamente, la tradizione virgiliana della Rinascenza, raccogliendo anche, sebbene in minor grado, l'eredità del poema scientifico del Settecento ».

Ma in realtà la letteratura poetica dell'Arici è nelle sue origini radicata nel Settecento, e, sebbene per molte forme sia stata da lui direttamente affinata e scaltrita sulle opere dei didascalici del Cinquecento, su Virgilio e su Lucrezio, nondimeno ha nel fondo spiriti settecenteschi; anzi per i suoi stessi affinamenti e scaltrimenti può essere considerata come un frutto, apparentemente più squisito, dell'arcadia della scienza e della didascalica. Basta pensare allo Spolverini, a G. B. Lorenzi, al Roberti, al Mascheroni e ad altri, ben noti alla Sannoner, per subito vedere il nesso della spiritualità letteraria dei didascalisti del primo Ottocento con quelli del Settecento, sui quali abbiamo gli studi del BERTANA, *L'Arcadia della scienza*, Parma, Battei, 1890, *Le forme minori della poesia didattica e Le forme maggiori della poesia didascalica* nel volume *In Arcadia*, Napoli, Perrella, 1909.

Lo stesso poema *L'origine delle fonti*, che la Sannoner ama ricondurre direttamente a Lucrezio e a Virgilio per le sovrapposizioni letterarie, che in esso si osservano sotto forma di imitazioni, nell'ispirazione nativa è del tutto settecentesco, come possono attestare gli accenni fuggevoli che l'autrice è obbligata a fare al Vallisnieri e ai verseggiatori, che nel secolo XVIII si ispirarono a quell'argomento.

Tra questi ella ricorda a p. 33 il Landi. Ripristiniamone qui il nome: egli fu Ubertino, non *Umbertino*, ed è tuttora assai noto negli studi sul Settecento, come uno de' più insigni amici e protettori del Frugoni. Su di lui si può leggere nella *Biblioteca storica piacentina*, diretta da Stefano

Fermi, il libro di M. DARDANA, *Un letterato piacentino del secolo XVIII, Ubertino Landi*, Piacenza, Del Maino, 1914.

Chiudono il libro della Sannoner un'accurata bibliografia e un utile *Elenco cronologico di tutte le lettere pubblicate dall'Arici*, a cui gli studiosi potranno far capo per non poche ricerche. Ma nella bibliografia, a p. 123, dove è la data 1853, si legga Diamillo Müller, non *Diomillo*; e ivi si aggiunga la citazione di ANTONIO ZONCADA, *I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo*, Milano, Gnocchi, 1853, ove non solo sono dati numerosi saggi delle opere dell'Arici, ma giudizi spesso sagaci e vivi sull'arte sua. Valga come esempio quel che è detto a p. 407: « In generale l'Arici maneggia più maestrevolmente il verso sciolto che non la rima; nella sua lirica le immagini abbondano, non i concetti: e questo ci spiega, la qual cosa può sembrare a qualcuno un paradosso, ci spiega, dico, certa prolissità che vi si nota. Povero d'idee, le poche che gli si affacciano vagheggia, accarezza con soverchio amore, e sminuzza sì che poco o nulla lascia a pensare. La frase, frutto ch'ell'è di lunghi studi, è di solito ben tornita, chiara, leggiadra, rade volte vibrata o profonda. Per tutto comprendere in poche parole il mio giudizio, dirò che del poeta lirico egli ha la veste non l'anima, appaga il gusto, lusinga l'orecchio, il cuore non commove; persuade la ragione, non rapisce la fantasia ».

È quel che oggi press' a poco si dice di tutta l'arte del bresciano, attardato stilista di una letteratura didascalica interamente formale; in questo caso lo Zoncada dava cioè un giudizio non molto lontano dalle conclusioni della Sannoner.

CARLO CALCATERRA

EUGENIO TREVES, *Leggende piemontesi*, Milano, Unitas, 1931.

Il Treves ha raccolto, con amore e con pazienza, in questo suo volumetto un buon numero di leggende piemontesi, scegliendo quelle che gli parvero « men note e più suscettibili di sviluppo o particolarmente caratteristiche o atte a meglio lumeggiare sotto questo o quell'aspetto la fantasia e l'anima del popolo piemontese ».

Confessa l'Autore stesso d'aver aggiunto « qualche fronzolo » forse anche più del necessario, chè i fronzoli — a parer nostro — se anche non tradiscono « lo spirito nativo » della leggenda, spesso tolgono al racconto popolare la sua semplice primitiva freschezza. Curioso anche il fatto che l'A. abbia inserito fra le leggende e come leggenda, il miracolo della Madonna dei fiori di Bra, dove un cespuglio di biancospino rifiorisce ogni dicembre come nel lontano dicembre del 1336. (Cfr. « Vita e Pensiero » 1929, fasc. 2: Prof. SERAFINO DEZANI, *Una magnifica fioritura invernale*).

Ad ogni modo al volumetto del Treves, scritto con penna agile e scorrevole, rimane il pregio di aver fatto rivivere alcune delle meno note leggende della « vecchia terra: aspra e feconda », della « vecchia gente: eroica e fedele », « ostinata e devota ».

M. T. MATTHEY